

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 8-9 aprile 2018



## ACCESSO ALBO PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 09/04/18 P. 3 Debutto nello studio con costi elevati Valeria Uva 1

## PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza 09/04/18 P. 52 14 per cento 3

## ACCESSO ALBO PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 09/04/18 P. 1 Professionisti al debutto: «tassa» fino a 2mila euro 4

Sole 24 Ore 09/04/18 P. 3 In 16 Regioni una tassa del 1933 5

## ECONOMIA

Corriere Della Sera - 09/04/18 P. 6 stato & mercato così partecipate e multiutility sfuggono alle regole Sabino Cassese 6  
Corriereconomia

## POLITICA ECONOMICA

Repubblica Affari Finanza 09/04/18 P. 10 Va controllato lo strapotere della finanza 8

## LAUREE PROFESSIONALIZZANTI

Sole 24 Ore 08/04/18 P. 6 Lauree a misura di lavoro 4.0 Andrea Gavosto 9

## PRIVACY

Italia Oggi Sette 09/04/18 P. 18 Privacy vecchi illeciti scontati Antonio Ciccia 10  
Messina

## URBANISTICA

Sole 24 Ore 09/04/18 P. 23 Ogni Regione ha un prezzo per l'area servizi mancante Raffaele Lungarella 12

## INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Repubblica Affari Finanza 09/04/18 P. 12 Intelligenza artificiale via al maxi-piano Ue 16

## PROTEZIONE DATI

Italia Oggi Sette 09/04/18 P. 18 Ammessi i delegati interni. Rispondono al titolare del trattamento 20

## URBANIZZAZIONI

Corriere Della Sera Roma 08/04/18 P. 1 Collaudi fermi, opere inutilizzabili Giuseppe Pullara 21

Corriere Della Sera Roma 08/04/18 P. 3 La soluzione? Un tavolo con i costruttori o tecnici esterni» 24

## AVVOCATI

Repubblica Affari Finanza 09/04/18 P. 52 "In Italia troppi avvocati ma per i grandi studi affari d'oro con i fondi" Adriano Bonafede 25

## REVISORI

Sole 24 Ore 09/04/18 P. 24 Revisori, più chance per i debuttanti Gianni Trovati 27

## AVVOCATI

Italia Oggi Sette 09/04/18 P.1 L'avvocato 4.0 è realtà Roberto Miliacca 28

**SIDERURGIA**

Corriere Della Sera - 09/04/18 P. 22 TANTA VELOCITÀ E NUOVI MERCATI: A TERNI L'ACCIAIO È DIVENTATO 4.0 Edoardo Segantini 29  
Corriereconomia

# Debutto nello studio con costi elevati

## Conto iniziale salato tra imposte, abilitazione, Albi e Casse - Differenze anche di mille euro

PAGINA A CURA DI

**Valeria Uva**

La start up dell'avvocato? Meglio a Milano. Il primo studio per il commercialista? Preferire Palermo. Il debutto in camice bianco? A Roma costa di più che nel capoluogo lombardo.

Il ticket per muovere i primi passi nella libera professione non è uguale in tutta Italia. A far variare le prime spese è già l'Università in cui si sceglie di studiare. E non solo per le tasse universitarie: anche una volta terminati gli studi, l'ateneo di laurea condizionerà la «tassa di abilitazione professionale»: un'imposta locale, il cui importo è stabilito dalla Regione in cui ha sede l'Università di provenienza (si veda l'articolo in basso). Ma anche per iscriversi all'Albo la cifra varia da città a città.

In ogni caso, tutti gli aspiranti professionisti, una volta laureati devono prepararsi a sborsare una discreta somma, spesso vicina ai duemila euro, come biglietto di ingresso (si vedano gli esempi di Milano, Roma e Palermo nel grafico a fianco). Sono tre le voci da prendere in considerazione: l'esame di abilitazione professionale, la prima iscrizione all'Albo e l'iscrizione alla Cassa previdenziale, il tutto accompagnato anche da marche da bollo, timbri a pagamento e tasse varie, statali e non. Il conto può quindi rivelarsi abbastanza salato per un giovane alle prime armi, tanto che Ordini e Casse vengono spesso incontro con tariffe agevolate di ingresso, riservate di solito agli under 35 o a chi ha redditi bassi. Ma andiamo con ordine.

### L'abilitazione

Per accedere all'esame di Stato il giovane deve versare la tassa di ammissione. Questa è uguale per tutti ed è pari al momento a 49,58 euro. Da qui in poi le strade divergono. Ogni università sede di esame stabilisce infatti in autonomia l'importo del contributo richiesto: così ad esempio chi vuole diventare dottore commercialista

deve prepararsi a versare 450 euro alla Bicocca di Milano, mentre può cavarsela con 270 alla Sapienza di Roma (ma gli importi possono variare per laureati "esterni"). Mentre un medico sborsa 400 euro a Milano e cento in meno a Palermo. Va meglio agli aspiranti avvocati, che per la selezione nelle Corti di appello versano 12,91 euro di imposte più 50 di contributo spese uguali per tutti. I consulenti del lavoro, invece, versano la tassa di 49,58 euro e nulla per l'esame che si svolge presso gli ispettorati interregionali.

### L'Albo

Una volta superato l'esame (e ottenuto il relativo certificato in bollo da 16 euro), occorre iscriversi all'Ordine. Il primo accesso comporta spesso un contributo una tantum (azzerato però per gli architetti a Roma e Milano). A Roma, ad esempio, è richiesto un contributo di 270 euro ai neo-

commercialisti. A questi si aggiunge la quota annuale, spesso ridotta per i giovani. A Milano gli avvocati sotto i 30 anni pagano per il primo anno 200 euro anziché 250 e possono scontare gli 80 euro versati se già praticanti. Contributi più elevati attendono i consulenti del lavoro: 490 euro a Milano, 450 a Roma e Palermo. Mentre a Roma il neo architetto paga solo 67 euro (e nulla di tassa prima iscrizione).

Anche in questa fase tutti i professionisti devono versare al Fisco 168 euro di tassa di concessione governativa. Importo che toccherà pagare anche ai 225 mila operatori della Sanità che nei prossimi 18 mesi dovranno iscriversi al nuovo maxi-Ordine dei tecnici, appena nato e con contributi ancora da definire (si veda il Sole 24 ore del 5 aprile).

### La Cassa

Ultimo passaggio obbligato è l'iscrizione alla Cassa di previdenza professionale. I contributi ovviamente sono uguali in tutta Italia, rapportati in gran parte al reddito dell'iscritto e influenzano naturalmente il montante contributivo del singolo. Nel primo scaglione reddituale, quasi tutti gli enti prevedono un contributo minimo, eccezion fatta per i commercialisti che richiedono il 12% del reddito, ma esonerano dal contributo minimo soggettivo per tre anni i neoiscritti che non dichiarano reddito e dall'integrativo i giovani fino a 35 anni (in questo caso limite è dovuto solo il contributo di maternità).

Una quota fissa di 221 euro è dovuta per i medici fino a 30 anni (e null'altro se il reddito resta sotto i 4.880 euro). Sconti anche per giovani architetti e ingegneri. Per i primi cinque anni (e fino ai 35 anni di età) Inarcassa riduce a 1/3 i contributi soggettivi ed integrativi e dimezza l'aliquota di quello percentuale. Ma attenzione: lo sconto influenza la futura pensione, calcolata sempre di più con il sistema contributivo.

## I costi della previdenza

Dati in euro



Fonte: elab. Sole 24 Ore su dati delle Casse.

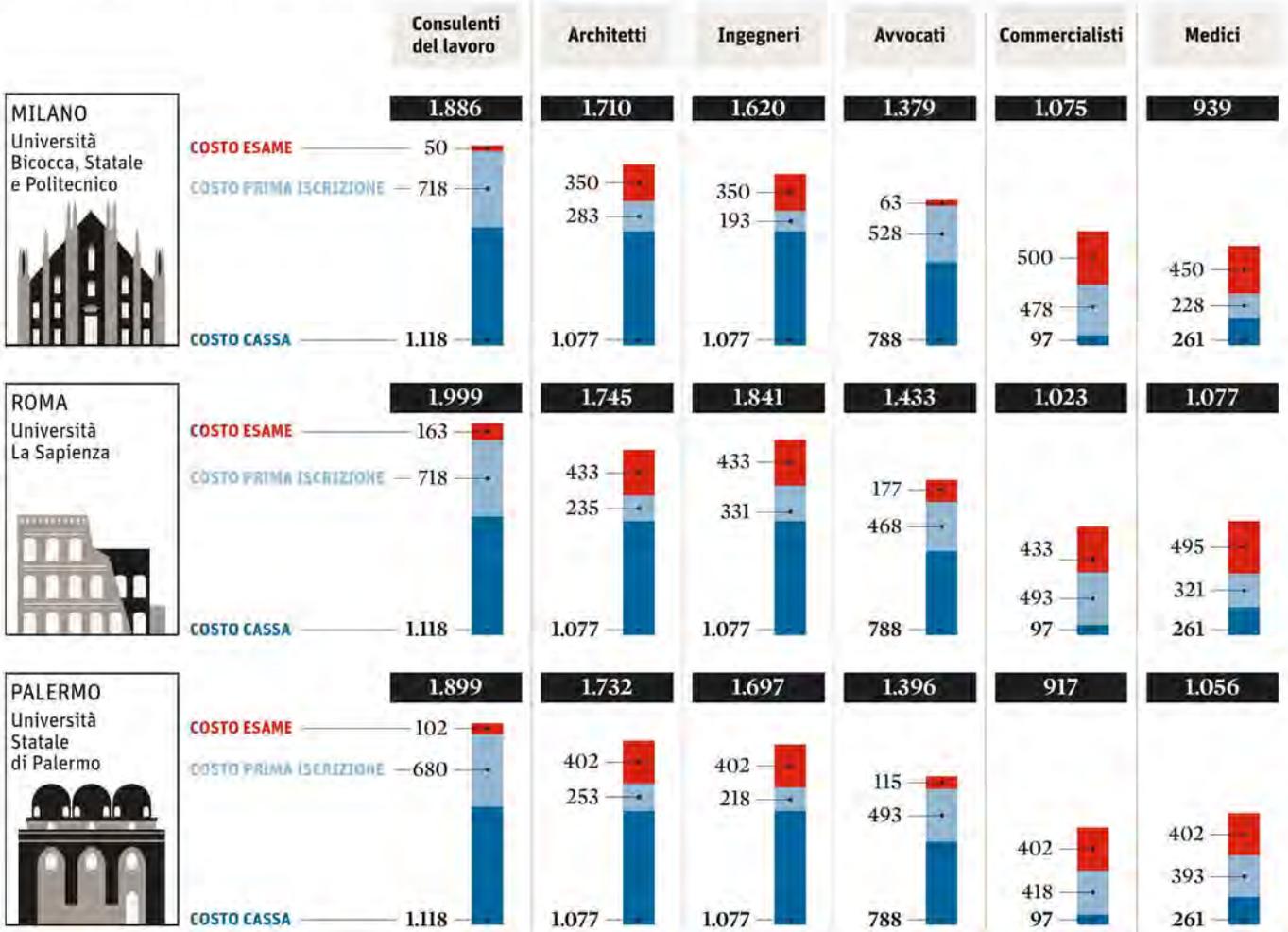


© RIPRODUZIONE RISERVATA

### «Ticket» d'ingresso a confronto

Le somme da versare per l'esame di abilitazione, la prima iscrizione all'Ordine e alla Cassa. Dati in euro

**COSTO ESAME:** tassa di ammissione, costo esame di abilitazione, tassa regionale; **COSTO PRIMA ISCRIZIONE ALL'ORDINE:** tassa di iscrizione, contributo annuale, tassa di concessione governativa; **COSTO CASSA:** contributo minimo, contributo integrativo, contributo di maternità



**14 PER CENTO**  
*È la percentuale che le casse  
di previdenza professionali  
hanno raggiunto nel capitale  
della Banca d'Italia*



Quanto spendono architetti, avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro, ingegneri e medici

# Professionisti al debutto: «tassa» fino a 2mila euro

## È il costo globale tra imposte, abilitazione, Albi e Casse

Il giovane laureato che si accinge a intraprendere la libera professione deve mettere in conto una spesa che si avvicina ai duemila euro per il suo "debutto" sul mercato tra tasse e contributi. Sono tre i passaggi obbligati che comportano altrettanti esborsi dopo la laurea e il tirocinio: l'esame di abilitazione professionale, l'iscrizione all'Albo e l'adesione alla Cassa di categoria.

Ma la spesa cambia da professione a professione e da città a città. Tra le variabili princi-

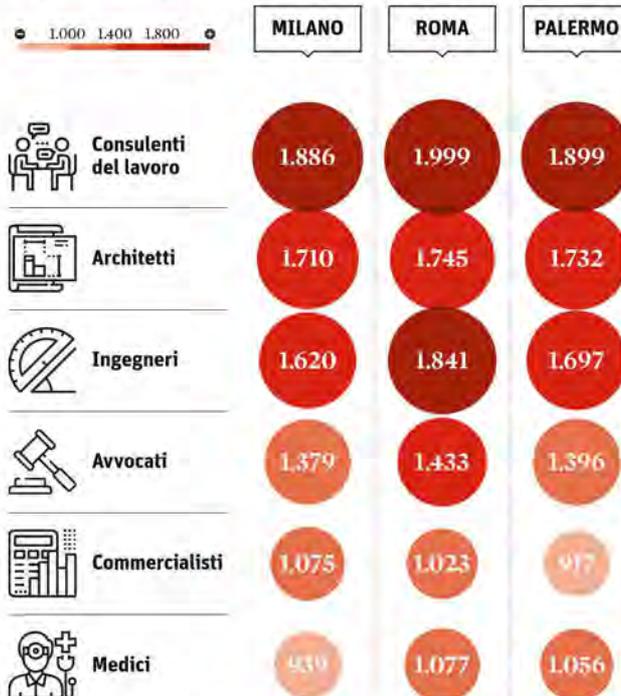
pali rilevate nell'indagine del Sole 24 Ore del lunedì c'è il contributo richiesto dall'università in cui si sceglie di sostenere l'esame che può arrivare anche a 400 euro. Diversificate, poi, anche le quote richieste dagli Ordini, compresa l'una tantum per i neoiscritti. Così come i contributi minimi da versare alle Casse.

In 16 Regioni poi i professionisti devono ancora versare la tassa di abilitazione, retaggio dell'epoca fascista.

Valeria Uva pagina 3

### Il conto all'ingresso

Le somme da versare per l'esame di abilitazione, la prima iscrizione all'Ordine e alla Cassa. **Dati in euro**



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati di Università, Ordini e Casse



**Eredità scomode.** Resiste l'imposta di abilitazione: può arrivare a 160 euro

## In 16 Regioni una tassa del 1933

**I** professionisti non sono tutti uguali, da Trieste in giù. Anzi, proprio la scelta di laurearsi nel capoluogo friulano può risultare la più costosa, almeno in termini di tasse da versare - poi - alla Regione.

Già perché tra i passaggi obbligati una volta raggiunto l'agognato diploma e prima di affiggere la targa in ottone sulla porta dello studio c'è anche la tassa regionale per l'abilitazione professionale, un retaggio dell'epoca fascista, felicemente sopravvissuto fino ai giorni nostri, cambiando "pelle".

Nata nel 1933 con il Regio decreto 1592 come «tassa per le opere delle università o istituti superiori, cui sono soggetti tutti coloro che conseguono l'abilitazione all'esercizio professionale» ammontava in origine a diecimila lire, democraticamente uguali per tutti, finalizzate a sostenere l'ateneo dove ci si era laureati. Nei decenni successivi la tassa è rimasta in piedi anche se è diventata federalista,

andando a confluire nei vari tributi locali che lo Stato ha affidato in gestione (e determinazione) alle singole Regioni.

Risultato: oggi quel prelievo è decisamente disomogeneo, senza alcun criterio guida se non la clemenza fiscale della Regione in cui si sceglie di laurearsi. I più fortunati sono in Lombardia, Emilia Romagna e Toscana, le tre Regioni che hanno da tempo abolito il prelievo. Così, ad esempio, all'ingegnere laureato al Politecnico di Milano l'ingresso nel mondo del lavoro costerà un po' meno, rispetto ad esempio, al collega della Sapienza di Roma (si veda la tabella qui sotto), che ancor oggi deve versare 113 euro e qualche centesimo. E questo, per assurdo, anche se il professionista lombardo sceglierà di esercitare proprio nella Capitale, magari nello stesso studio del laureato della Sapienza. A decidere se la tassa per l'abilitazione va versata o no, infatti, è a stabilirne l'importo è l'Università dove si è conseguita

la laurea, e non quella ad esempio dove si è sostenuto l'esame di abilitazione (spesso anche questo peraltro soggetto a contribuzione), anche se l'obolo va versato non dopo il diploma ma dopo l'esame di Stato per l'abilitazione professionale. E non incide neanche il luogo di residenza.

E allora può capitare che (forse) per un complesso gioco di marketing territoriale la Sardegna pretenda solo 5,20 euro dai propri laureati (con il rischio che la gestione dell'imposta sia quasi più costosa degli incassi), mentre il Friuli Venezia Giulia, in testa alla classifica, ne pretende 160 di euro.

Altre sette Regioni hanno comunque l'asticella alzata oltre i cento euro: tra queste Puglia, Piemonte e Campania.

Sul sistema vigilano gli Ordini: la ricevuta del pagamento della tassa è sempre tra i documenti da esibire per l'iscrizione agli Albi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Scelte federaliste

Importi delle tasse regionali per l'abilitazione professionale. **Dati in euro**

Friuli V.G.	160,00	Abruzzo	67,14
Puglia	140,00	Veneto	59,39
Lazio	113,62	Sicilia	52,00
Basilicata	104,00	Calabria	51,65
Campania	104,00	Umbria	51,65
Piemonte	103,29	Sardegna	5,20
Marche	103,00	Emilia R.	0
Trentino A.A.	80,00	Lombardia	0
Molise	78,00	Toscana	0
Liguria	77,47	Valle d'Aosta	0

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati dei portali regionali



Il programma di cessioni degli anni Novanta ha prodotto aziende che quest'anno hanno fruttato dividendi allo Stato per circa 2,5 miliardi. Molte altre società ricadono sotto norme che tendono a eludere e non sempre guadagnano. Per non parlare del servizio ai cittadini

# STATO & MERCATO

## COSÌ PARTECIPATE E MULTIUTILITY SFUGGONO ALLE REGOLE

di **Sabino Cassese**

**M**entre il Paese attende che si chiuda la partita del governo, è passata quasi inosservata la notizia che le grandi imprese pubbliche si accingerebbero a versare alle casse dello Stato dividendi per circa 2 miliardi e mezzo di euro. È un segno del loro buono stato di salute, di scelte imprenditoriali intelligenti, di ottima gestione. È anche un segno che lo Stato, se vuole, sa guadagnare, oltre a dover spendere (spesso male).

La notizia è tanto più buona se si considera che tre delle maggiori galline dalle uova d'oro, Ferrovie, Poste e Cassa depositi e prestiti erano, fino a qualche decennio fa, parti dello Stato stesso. Erano cosiddette aziende autonome, cioè organi statali dotati di parziale autonomia, sottoposti a regole gestionali e contabili solo parzialmente derogatorie rispetto a quelle classiche statali, con dipendenti che erano assimilati a dipendenti pubblici. È stato merito dei governi dell'ultimo decennio del secolo scorso d'aver trasformato queste aziende o amministrazioni statali autonome in enti pubblici e poi in società per azioni.

Più breve, ma non diverso, il percorso fatto da altre aziende con buona *performance*, come Enel, Eni, Finmeccanica (ora Leonardo). Queste erano in parte il risultato di una nazionalizzazione, quella elettrica del 1962, in parte figlie delle partecipazioni statali, cioè di quell'apparato che era cresciuto a partire dal 1926 (Agip), ma specialmente dai «salvataggi» del 1933 (Iri), e aveva dato luogo al «sistema» delle partecipazioni statali, con un apposito ministro al vertice. Queste imprese o dovevano fare l'ultimo tratto di strada (passare da ente pubblico a società per azioni), o non avevano bisogno di esser trasformate, essendo già organizzate in forma societaria. Dovevano, però esser liberate da vincoli e poteri di direzione pubblicistici, come è stato fatto negli anni delle privatizzazioni.



## Imprese performanti e vincoli

È stato poi merito degli ultimi governi d'aver scelto le persone giuste per gestire Ferrovie, Poste, Cassa depositi e prestiti, Enel, Eni, Leonardo.

Questo gruppo di imprese pubbliche «performanti» è composto di società quotate o che hanno emesso strumenti finanziari diversi dalle azioni, quotati in mercati regolamentati. Per questo motivo, è in larghissima misura sottratto ai troppi vincoli del cosiddetto decreto partecipate, cioè dell'infelice decreto legislativo 19 agosto 2016 n. 175, che regola ora le società a partecipazione pubblica. Questo decreto, che raccoglie anche norme introdotte in precedenza, senza prima averne valutato la reale efficacia, fa il percorso inverso a quello ora ricordato, riportando sotto il dominio del diritto pubblico le società non quotate in cui i poteri pubblici hanno partecipazioni azionarie. Detta, quindi, norme sulla motivazione dell'acquisizione della partecipazione, sulla sua gestione e alienazione, sulla gestione dell'impresa, sui compensi degli amministratori, sulle situazioni di crisi, sugli obblighi di trasparenza, sugli uffici di controllo interno, sulla adozione di codici di condotta, sulle responsabilità di chi gestisce. Sono tutte norme in stridente contrasto con la forma societaria scelta, che comporta la scelta del diritto privato. Sono disposizioni che riconducono le imprese in mano pubblica nell'area dell'amministrazione burocratica, dalla quale erano state sottratte.

## Le regole speciali

Il giudizio negativo è dato dallo stesso Stato. Infatti, una volta introdotte nuove norme, questo ne ha poi esteso l'aggiramento, autorizzando via via molte società ad emettere strumenti finanziari quotati in mercati regolamentati, come è accaduto, ad esempio, per Rai, Invitalia e Enav (prima che questa fosse quotata).



**Il decreto partecipate riporta le imprese in mano pubblica nell'area della burocrazia**

Se il vero obiettivo era contenere la proliferazione e l'abuso delle società partecipate dagli enti locali, non sarebbe stato meglio limitare a queste ultime il cosiddetto testo unico sulle società partecipate? E non sarebbe ora opportuno accertare quale sia la loro redditività?

Una completa ricerca sulle imprese pubbliche, diretta da Concetta Brescia Morra, Giorgio Meo e Antonio Nuzzo nel 2015 (in «Analisi giuridica dell'economia», n. 2/2015) sottolineava «l'esigenza di ridurre al minimo per le imprese pubbliche il novero delle regole speciali o le aree sottratte alle regole comuni: la natura pubblica del proprietario non giustifica in alcun modo per le società a partecipazione pubblica la deroga alle regole di diritto comune, né societarie, né di concorrenza». Una accurata indagine dell'anno successivo, svolta da Maria Tullia Galanti sulle quattro principali aziende *multiutility* del Centro Nord d'Italia («Sindaci e manager nel capitalismo municipale», Bologna, il Mulino, 2015), a sua volta, concludeva auspicando «un sistema regolativo nel quale non sono i comuni ma regolatori terzi» a stabilire le regole e a vigilare, mentre i comuni proprietari dovrebbero «pensare meno ai dividendi e più alla qualità del servizio». Questi due insegnamenti non sono stati tenuti presenti dalla legislazione vincolistica del 2016.

Se il vero obiettivo era contenere la proliferazione e l'abuso delle società partecipate dagli enti locali, non sarebbe stato meglio limitare a queste ultime il cosiddetto testo unico sulle società partecipate? E non sarebbe ora opportuno accertare quale sia la loro redditività?

**E**

### ● La riforma Madia

Integrato dopo l'intervento della Consulta, il decreto sulle partecipate prevede un censimento delle aziende riconducibili al pubblico. Obbliga a individuare quelle da eliminare secondo alcuni criteri: mini fatturati, perdite strutturali, più amministratori che dipendenti



### Giuliano Amato

Nel '92 avvia la trasformazione degli enti pubblici in spa. La prima tornata riguarda Iri, Eni, Ina ed Enel. Poi tocca alle Fs e ai Monopoli

### Le società pubbliche, chi guadagna

	Numero società partecipate	Numero totale partecipazioni	Numero partecipazioni a seguito esercizio ricostruzione	Utile	Pareggio	Perdita
Amministrazioni locali	8.922	55.902	103.839	51%	9%	40%
Regioni	810	831	1.208			
Città metropolitane e Province	1.823	2.402	4.310	54%	12%	34%
Comuni	6.572	46.105	87.577			
Unioni comuni e comunità montane	365	607	1.406			
Camere di commercio	1.293	3.241	5.860	64%	10%	26%
Enti locali del servizio sanitario	156	317	375			
Università	1.012	2.104	2.750			
Altre amministrazioni locali	263	295	553	59%	10%	31%

Fonte: Rapporto sulle partecipazioni pubbliche - Ministero dell'Economia, novembre 2017

S.A.



### Marianna Madia

Ministro per la semplificazione e la Pubblica amministrazione, 37 anni, avvia la riforma del settore con un decreto dell'agosto 2015

## L'OPINIONE

Fabrizio Pezzani \*



# VA CONTROLLATO LO STRAPOTERE DELLA FINANZA

**È** giunto il tempo di capire che siamo di fronte ad una crisi antropologica e non economica come riduttivamente viene definita. È il fallimento di un modello socioculturale che ha cancellato i diritti fondamentali dell'uomo scritti nel 1948. La risposta alla crisi sta nel capire il percorso culturale e storico che ci ha portati di fronte al caos e rovesciare il paradigma dominante per rimettere l'uomo e la società al centro come fine e riportare l'economia al ruolo naturale di mezzo. La cultura tecnica padrona del mondo, come dice Emanuele Severino, ha innaturalmente trasformato l'economia da scienza sociale ad esatta dove si studiano le relazioni tra cose misurabili per definire leggi universali. Invece nelle scienze sociali si studiano le relazioni tra uomini in cui la soggettività umana non consente di definire leggi universali. Von Hayek nel discorso di accettazione del Nobel nel 1974 denunciò il grave errore che avrebbe preparato la strada alla finanza razionale e ai mercati speculativi lontani dal mondo reale ma rimase inascoltato. Il processo estremo di finanziarizzazione dell'economia reale ha trovato radici nel 1971 quando Nixon dichiarò unilateralmente la fine della convertibilità del dollaro in oro: nel 1945 dopo il dramma della guerra si erano definite regole per stabilizzare i mercati e i cambi, e la stampa della carta-moneta che non aveva valore in sé venne vincolata a una quantità definita di un bene reale. Il *gold standard* (36 dollari l'oncia) fino agli inizi degli anni 70 consentì una crescita senza precedenti. Nel 1971 il punto di massima coesione sociale degli Usa coincise con il punto di più bassa disuguaglianza provando che i due aspetti sono correlati e solo una società coesa e giusta può essere condizione di un solido sviluppo economico. Tutte le curve espressione di quella *golden age* divennero peggiorative dalla decisione di Nixon: con il sistema di cambi flessibili l'inflazione passò dal 4,4% al 24% preparando il dramma della finanza fuori controllo. La separazione della moneta dal finito reale crea due sistemi incompatibili fra di loro: quello infinito e non misurabile della finanza totalmente deregolamentato e quello finito

e misurabile del mondo reale divenuto fittiziamente suddito del primo. Il modello neoliberista assunto come fine giustifica l'accumulazione personale illimitata e lo sdoganamento dell'aggressività umana. Tutto diventa finanza e pura speculazione e in virtù di una carta moneta che, staccata da vincoli finiti e dal mondo reale, diventa infinita, si trasforma in macroustoria e tiene sotto scacco imprese e Paesi. La finanza senza vincoli, studiata con modelli matematici esatti, genera la falsa idea che i mercati siano razionali e non sbagliano mai nell'allocatione della ricchezza. Lo studio dell'economia finanziaria taglia i ponti con le scienze umanistiche diventando un puro calcolo aritmetico lontano dalla realtà ma assunto a verità incontrovertibile grazie ai tanti Nobel infondati dati alla finanza. La ricerca del massimo valore per gli azionisti per ridurre i costi porta alla delocalizzazione selvaggia che separa il capitale dal lavoro rendendo questo suddito del primo. E il sistema fiscale consente di "pagare" le tasse in Paesi *black-list*. Il sistema sociale viene disintegrato e parcellizzato, esplodono le patologie sociali e l'antica solidarietà diventa una guerra di tutti contro tutti con un crescente degrado morale perché si giustifica il vivere per guadagnare e non viceversa. La finanza locusta va riportata sotto controllo eliminando i derivati speculativi, ridefinendo il confine tra banche d'affari e commerciali. Non a caso Cina e Russia tentano un ritorno alla convertibilità della moneta in oro cercando un sistema finanziario alternativo al dollaro, ora che nuovi equilibri di forza lo consentono. Il Fmi, nato a Bretton Woods con spirito keynesiano è stato stavolto in senso neoliberista: ci ha provato Strauss Kahn a tornare alle finalità originarie, ma non a caso è incappato nel noto incidente. Per noi, la sfida del tempo è ricostruire un sistema sociale coeso, recuperando la solidarietà delle radici familistiche e delle piccole imprese, recuperare l'orgoglio della nostra storia e un'autonomia che ci consenta di decidere senza avere la pistola puntata alla testa.

\* Docente di Programmazione e Controllo PA alla Bocconi

© RIPRODUZIONI RISERVATE



ALTA FORMAZIONE. NECESSARI PERCORSI DI STUDIO PROFESSIONALIZZANTI

# Lauree a misura di lavoro 4.0

di **Andrea Gavosto**

**S**i è riaperto il dibattito sulle lauree professionalizzanti. Per intenderci, corsi di studio che, dopo la maturità, non si limitino a fornire conoscenze disciplinari, ma sviluppino competenze nei lavori 4.0. Sono corsi molto diffusi in altri Paesi avanzati, come la Germania, dove quasi un milione di studenti li frequenta. Non così in Italia, anche se è facile prevedere che pure da noi queste figure di "super-tecnici" diventeranno sempre più ambite, man mano che le imprese adotteranno nuove tecnologie e si internazionalizzeranno. Non a caso, Calenda e Bentivogli, nel loro manifesto per Industria 4.0 su questo giornale, hanno fissato come obiettivo almeno 100 mila studenti iscritti a corsi di studio professionalizzanti entro il 2020: solo così possiamo seriamente sperare di raggiungere l'obiettivo europeo del 40% di laureati fra i giovani, mentre oggi siamo al 26%.

Finora, la risposta italiana a questa domanda di competenze sono stati gli Istituti tecnici superiori: di norma, un biennio successivo alla maturità tecnica o professionale. Gli Its, nati nel 2008, hanno sulla carta tutti gli ingredienti giusti: i settori di specializzazione sono quelli tecnologicamente più avanzati; gran parte dell'apprendimento avviene direttamente sui luoghi di lavoro utilizzando strumenti all'avanguardia; l'80% dei diplomati trova subito occupazione, anche perché già ben selezionati in partenza. Rimangono due problemi: i numeri degli Its sono estremamente piccoli (10.500 studenti per 93 istituti in tutt'Italia) e, di conseguenza, i costi pro capite elevati (intorno ai 10 mila euro per studente); il diploma finale non è equiparato a una laurea triennale.

Problemi seri, se si vuole davvero decuplicare il numero di iscritti. Infatti, gli attuali Its - adeguatamente finanziati - hanno pochi incentivi a incrementare il reclutamento; d'altro canto, per creare nuovi istituti occorre superare numerose rigidità, fra cui

creare una fondazione con il via libera dalla Regione. Inoltre, in un Paese come l'Italia, in cui conta ancora il valore legale del titolo di studio, è difficile che gli studenti accorrono in gran numero senza la prospettiva di una laurea. La soluzione più ovvia sarebbe quella di far entrare in campo le università, che rilasciano titoli di studio appetibili dal mercato del lavoro e hanno da sempre la capacità di formare grandi numeri di studenti. Tuttavia, agli atenei mancano i docenti in grado di insegnare a lavorare direttamente con le ultime tecnologie: il rischio è che da una formazione professionalizzante con elevate competenze trasversali ci si sposti verso insegnamenti accademici.

Le università hanno recentemente proposto la sperimentazione di corsi di laurea professionalizzanti: poiché, però, pescherebbero nello stesso bacino degli Its, questi hanno subito reagito negativamente. Il Miur ha avviato un combattuto tavolo di lavoro, che ha portato a una soluzione di compromesso fra i due schieramenti: gli Its continuano a fare quello che facevano prima, ovvero gli insegnamenti più vicini alle esigenze produttive; le università, invece, possono sperimentare al massimo un corso di laurea triennale professionalizzante per anno, a condizione che riguardi professioni regolate da ordini (geometri, periti, ecc).

Con premesse simili l'obiettivo di Calenda e Bentivogli non sembra proprio a portata di mano. Chi scrive è coinvolto in un tentativo di avviare una laurea professionalizzante, centrata sulle competenze 4.0 e destinata all'industria manifatturiera del Nord-Ovest: l'idea è di salvaguardare il metodo degli Its, con l'esposizione diretta al lavoro con le tecnologie di ultima generazione, garantendo al contempo un titolo di laurea triennale, spendibile sul mercato del lavoro. Nonostante l'entusiasmo di tutti i promotori, l'esperienza si sta rivelando estremamente complicata e frustrante. Non si può avviare una laurea professionalizzante secondo i dettami dell'accordo Its-Crui (Conferenza dei Rettori), perché riguarda lavori che non prevedono l'iscrizione a un ordine. D'altro canto, non si può chiedere alle università di riconoscere i crediti formativi maturati negli Its, che, con

l'integrazione di un anno di corso, porterebbero alla laurea triennale. Infatti, nonostante questa sia un'indicazione della legge istitutiva e dello stesso tavolo ministeriale, la normativa che vincola l'attribuzione della laurea in ciascuna classe all'acquisizione di un pacchetto di crediti in determinate aree scientifico-disciplinari impedisce agli atenei di riconoscere insegnamenti svolti negli Its. Alla fine, l'unica soluzione sarebbe che gli studenti, una volta terminato il biennio di Its, si iscrivessero al primo anno di ingegneria per conseguire la laurea triennale: un paradosso!

Siamo di fronte a una storia tipicamente italiana. Da un lato, grandi proclami sull'importanza della formazione professionalizzante alla tedesca; dall'altro, strenua difesa degli interessi di corporazione, norme sulla stessa materia in palese contrasto fra loro, istituzioni incapaci di trovare una soluzione che soddisfi un bisogno riconosciuto. E, nel frattempo, gli obiettivi di aumentare il numero di laureati nel nostro Paese e dare al sistema economico persone con un profilo professionale di alto livello sono destinati a rimanere una chimera.

*Direttore della Fondazione Giovanni Agnelli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oblazione di violazioni ante 25/5/2018 nel dlgs di raccordo al regolamento Ue n. 2016/679

# Privacy, vecchi illeciti scontati

## Si potrà conciliare versando 2/5 delle sanzioni minime

Pagina a cura  
di ANTONIO CICCIA  
MESSINA

Il decreto legislativo di armonizzazione della legislazione italiana al Regolamento Ue 2016/679 deve disciplinare le ricadute sanzionatorie. E sul versante della disciplina del passaggio dalla vecchia alla nuova privacy un'attenzione va dedicata alla sorte dei procedimenti sugli illeciti. Si profila, in base alla bozza del decreto, nel testo attualmente conosciuto ma suscettibile di modifiche, uno sconto sostanzioso pari al 60%: si potrà, quindi, chiudere il conto pagando il 40% del minimo. Ma riepiloghiamo la vicenda.

Il 25 maggio 2018 diventa operativo il Regolamento Ue sulla protezione dei dati: nuovi adempimenti e nuovo sistema sanzionatorio. Il regolamento sostituisce la direttiva 95/46, che in Italia è stata recepita dalla legge 675/1996, cui è subentrato il Codice della privacy (dlgs 196/2003).

Il Codice prevede un buon numero di violazioni amministrative, disegnate come violazioni di altrettante prescrizioni. Se cambiano queste ultime prescrizioni, cambia anche il sistema sanzionatorio.

In effetti il regolamento Ue ha un articolo, il n. 83, che definisce, sinteticamente e laconicamente, un nuovo quadro di violazioni amministrative, le cui condotte sono descritte come inosservanza dei precetti del Regolamento medesimo. Problema: che fine fanno le violazioni realizzate fino al 25 maggio 2018 e non decise con un provvedimento definitivo a esaurimento del relativo proce-

dimiento? A questa situazione è dedicata una disposizione dello schema di decreto legislativo di armonizzazione (da emanarsi sulla base della legge delega n. 163/2017, articolo 13). Tra l'altro, in assenza di una norma ad hoc, i principi dell'ordinamento italiano prevedono che si continuino ad applicare le norme sulle «vecchie» sanzioni amministrative a tutte le violazioni del Codice della privacy commesse fino al 24 maggio 2018. Ma così, stando al testo dello schema di decreto legislativo, non sarà. Anzi, il passaggio alla privacy europea comporta la necessità di chiudere le pendenze e dare modo al Garante della privacy di partire senza l'appesantimento di un arretrato da smaltire.

Lo strumento per alleggerire il carico è la definizione agevolata delle violazioni. La norma in itinere prescrive che per le violazioni che, alla data di entrata in vigore del decreto (cioè al 25 maggio 2018), risultassero non ancora definite con l'adozione dell'ordinanza-ingiunzione, sarà ammesso il pagamento in misura ridotta di una somma pari a due quinti del minimo edittale. Fatti salvi i restanti atti del procedimento eventualmente già adottati, il pagamento potrà essere effettuato entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto.

La vicenda è la seguente. C'è già stato un verbale di accertamento di violazioni del codice della privacy punite con sanzioni amministrative, ma il procedimento non è ancora concluso con il provvedimento finale del Garante e cioè l'ordinanza con cui si ingiunge il pagamento della sanzione, da quantificare tra il minimo e il massimo previsto dall'articolo violato. La norma dà rilievo all'adozione dell'ordinanza-ingiunzione e non alla notifi-

cazione. Questo significa che l'interessato deve informarsi se sia stata emessa un'ordinanza entro il 25 maggio 2018 e sia in corso di notificazione, anche se poi arriva dopo il 25 maggio 2018. La definizione agevolata sarà sfruttabile solo non sia stata adottata l'ordinanza.

Se passa la norma, il trasgressore potrà scegliere se chiudere tutto pagando una cifra scontata o se andare avanti, puntando a una conclusione più favorevole e cioè l'archiviazione o il pagamento del minimo. Il pagamento dell'oblazione non sarà, infatti, obbligatorio, ma sarà una chance rimessa alla scelta dell'interessato. Per il pagamento lo schema di decreto prevede un termine di 90 giorni. In sostanza la decisione se eventualmente aderire alla definizione agevolata non dovrà essere presa all'istante, essendoci un buon margine di tempo, che servirà, presumibilmente, anche a trovare i fondi: anche se ridotto a due quinti, il conto potrebbe essere lo stesso salato.

**Le nuove sanzioni amministrative.** Ma le sanzioni amministrative, con riferimento stavolta a quelle di nuova introduzione, e cioè a quelle previste dall'articolo 83 del Regolamento Ue, presentano un grosso problema. Il regolamento stabilisce, in sintesi, due gruppi di violazioni e di sanzioni. Il primo gruppo (violazioni di adempimenti) è punito con la sanzione fino a 10 milioni o per le imprese fino al 2% del fatturato mondiale totale annuo; il secondo gruppo (violazione di principi e diritti) è punito con la sanzione fino a 20 milioni o per le imprese fino al 4% del fatturato mondiale totale annuo. Il problema è che l'articolo 83 prevede solo il massimo e non il minimo della sanzione; così per tutte le violazioni, lievi e gravi, formali e sostanziali, non c'è nessuna graduazione. Possibile che una violazione formale e lieve esponga alla stessa punizione allo stesso modo di una violazione sostanziale e grave? È tutto ciò che è compatibile con i principi di prevedibilità e proporzionalità delle sanzioni previsti sia dall'ordinamento europeo sia dall'ordinamento italiano? Non si ritiene che, per risolvere il problema, si possa addossare ogni responsabilità al garante in sede di determinazione in concreto di una singola sanzione in un singolo procedimento.

Per il momento, stando al testo della bozza di decreto legislativo, la questione non trova una disciplina espressa.

© Riproduzione riservata



### Alcune violazioni oblazionabili

Violazione	Sanzione	Oblazione
Omessa/inidonea informativa	Da 6 mila euro a 36 mila euro	Euro 2.400
Violazione misure minime	Da 10 mila euro a 120 mila euro	Euro 4.000
Trattamento illecito di dati	Da 10 mila euro a 120 mila euro	Euro 4.000
Omessa informazione o esibizione al Garante	Da 10 mila euro a 60 mila euro	Euro 4.000
Violazioni in materia di conservazione dei dati di traffico	Da 10 mila euro a 50 mila euro	Euro 4.000
Inosservanza dei provvedimenti del Garante di prescrizione dimisure necessarie o di divieto	Da 30 mila euro a 180 mila euro	Euro 12.000

**Urbanistica.** Quando e come il costruttore può «monetizzare» gli standard minimi

# Ogni Regione ha un prezzo per l'area servizi mancante

Omi, mercato e delibere locali decidono gli importi

PAGINA A CURA DI

**Raffaele Lungarella**

Sulla monetizzazione degli standard urbanistici le Regioni procedono in ordine sparso. Con la sola eccezione di quelli di Val d'Aosta, Piemonte e provincia di Bolzano, in tutti gli altri Comuni per decidere come "compensare" la mancata cessione di aree per servizi pubblici si applicano le disposizioni regionali. Che spesso divergono in modo significativo le une dalle altre, come illustra un dossier sulla materia dell'Ance.

Quando gli interventi edilizi

## L'INDIVIDUAZIONE

Di solito la compensazione è ammessa se mancano spazi. In Toscana e Campania scelte discrezionali. Piena libertà in Sicilia e Abruzzo

comportano un aumento del carico urbanistico, cioè un aumento della domanda dei servizi e delle opere ad uso collettivo, deve essere adeguata la dotazione di aree pubbliche, parchi, strade, reti infrastrutturali. I soggetti che realizzano gli interventi devono cedere gratuitamente al Comune aree per realizzare queste dotazioni (standard), oppure pagare un equivalente del loro valore. In mancanza di una norma statale, per evitare che i sindaci siano tentati dal farne uno strumento per far cassa, le Regioni hanno posto dei paletti alla monetizzazione.

## I criteri di calcolo

Le Regioni differiscono sia per

gli interventi da monetizzare sia per i criteri adottati per il calcolo. Ad esempio nelle Marche questo valore va definito applicando i parametri per il calcolo dell'Imu, nel Lazio considerando il contributo di costruzione e in Abruzzo sulla base delle stime dell'Osservatorio sul mercato immobiliare (Omi) oppure, se esse mancano, del valore di mercato. Quest'ultimo, o quello equivalente del valore di esproprio delle aree, è il criterio prevalente, applicato in Basilicata, Sicilia, Campania, Molise, Umbria, Puglia e Lombardia.

In Veneto e Toscana la legislazione regionale non indica alcun criterio. In Friuli Venezia Giulia e Sardegna (per le aree destinate a parcheggio) sono i Comuni a definire gli importi da versare; in Emilia Romagna, che è da poco intervenuta in materia, un atto della Giunta definirà criteri di calcolo e interventi oggetto di monetizzazione.

## La reperibilità delle aree

Nella maggior parte delle Regioni la monetizzazione è permessa solo se è impossibile reperire, neanche nelle vicinanze degli interventi interessati, le aree da destinare a standard urbanistici; questa è una situazione frequente quando si realizzano interventi di riqualificazione e di rigenerazione edilizia nei centri delle città o in aree già fortemente urbanizzate.

Al contrario, Abruzzo e Sicilia non indicano alcuna condizione, mentre Toscana e Campania danno ai Comuni l'opportunità di scegliere tra l'acquisi-

zione o la monetizzazione delle aree. I sindaci umbri, per gli interventi sugli edifici destinati alle attività produttive e servizi, possono individuare i casi in cui rinunciare alle aree in cambio di una somma di denaro.

Inoltre, alcune Regioni hanno disciplinato il ricorso alla monetizzazione di specifiche tipologie di intervento. Calabria, Basilicata e Molise la consentono (a valori di mercato) per gli interventi di recupero dei sottotetti e di cambia-

mento d'uso dei locali interrati e seminterrati. In altri casi, tra cui nel Lazio, Marche e Sicilia, la monetizzazione riguarda i lavori del piano casa che incrementano la volumetria.

## I parcheggi

Alcune Regioni hanno disciplinato distintamente la monetizzazione delle aree destinate ai parcheggi. In Basilicata, sempre per sottotetti e piano casa, è consentita anche la monetizzazione delle aree destinate a parcheggi. Così anche per demolizione e ricostruzione in Molise e Puglia. L'importo è rapportato al costo di esproprio dell'area considerata, in Basilicata e Molise (in quest'ultimo caso con uno sconto del 50%), e, in Puglia, al costo di acquisizione di aree simili. In Sardegna è il Comune a stabilire l'importo per le modifiche delle destinazioni d'uso e il frazionamento delle unità immobiliari. In Liguria la monetizzazione della dotazione dei parcheggi è possibile per gli interventi sul patrimonio edilizio esistente che comportino un aumento della superficie utile dell'immobile, il cambio della destinazione d'uso, o la demolizione e ricostruzione. Va versata una somma corrispondente al valore di mercato - predeterminato dal Comune per ogni zona - di un parcheggio pertinenziale coperto di superficie di 12,5 mq, per ogni nuova unità immobiliare. In provincia di Trento è possibile monetizzare, nelle aree residenziali saturate, con una somma pari al costo di un parcheggio standard.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Standard urbanistici

● Gli standard urbanistici rappresentano le quantità minime, per abitante, delle aree riservate, negli insediamenti residenziali, ad asili nido, scuole materne e scuole dell'obbligo, attrezzature di interesse comune come chiese, stadi, centri sociali, a parchi, a verde pubblico, a parcheggi. Le quantità minime delle aree per le diverse destinazioni sono definite dal decreto interministeriale 1444/1968. Questo decreto fissa i rapporti massimi tra gli spazi per insediamenti residenziali e produttivi e quelli pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi.



## La mappa delle regole



MARKA

### ABRUZZO



#### Per il cambio d'uso

È possibile monetizzare il mancato rispetto degli standard minimi relativi a immobili per i quali si proceda al cambio di destinazione d'uso anche attraverso interventi di riqualificazione urbana e di demolizione e ricostruzione. Si considerano i valori dell'Osservatorio del mercato immobiliare delle Entrate o, se mancanti, il prezzo di mercato delle superfici nelle immediate vicinanze delle aree da monetizzare.

**Criterio di calcolo:** valori Omi delle aree limitrofe  
Lr 15 ottobre 2012, n. 49

### BASILICATA



#### Recupero sottotetti

La monetizzazione degli standard è ammessa in caso di recupero dei sottotetti per farne abitazioni e dei piani seminterrati e interrati per destinarli ad attività commerciali e terziarie se la trasformazione comporta un incremento superiore al 15% del volume dell'intero edificio ed è impossibile reperire aree da destinare a parcheggi. Monetizzazione consentita anche per gli ampliamenti del piano casa.

**Criterio di calcolo:** costi di esproprio  
Lr 4 gennaio 2002, n. 8  
Lr 25/2009

### CALABRIA



#### Regole in convenzione

Nel caso di interventi nelle aree urbanizzate, di recupero a fini abitativi dei sottotetti e di riutilizzo ad uso terziario o commerciale dei piani seminterrati ed interrati, che comportano un aumento di volume superiore al 25% del volume dell'immobile, nell'impossibilità di rispettare i limiti minimi previsti dalla normativa statale sugli standard, Comune e operatore possono sottoscrivere una convenzione per la loro monetizzazione.

**Criterio di calcolo:** valori di mercato  
Lr 16 aprile 2002, n. 19

### CAMPANIA



#### Aree non idonee

La convenzione di lottizzazione deve prevedere la cessione gratuita al Comune delle aree per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria. Il Comune può rinunciare all'acquisizione, in tutto o in parte, di tali aree ritenendole non idonee per estensione, conformazione o localizzazione, o perché non necessarie ai programmi comunali di intervento, ottenendo in cambio una somma non inferiore al costo di acquisizione di altre aree.

**Criterio di calcolo:** costo di acquisizione delle aree  
Lr 20 marzo 1982, n. 14

### EMILIA ROMAGNA



#### Indirizzi dalla giunta

La recente legge regionale sulla tutela e l'uso del territorio, entrata in vigore lo scorso 1° gennaio, prevede che un atto della Giunta, non ancora emanato, stabilirà alcuni principi per consentire ai Comuni di individuare ambiti del territorio urbanizzato nei quali gli interventi di ristrutturazione urbanistica e di addensamento e sostituzione urbana possono essere realizzati anche con la monetizzazione, totale o parziale, delle aree destinate a standard.

**Criteri di calcolo:** da definire  
Lr 21 dicembre 2017, n.27

### FRIULI VENEZIA GIULIA



#### Autonomia ai Comuni

La norma regionale demanda ai singoli Consigli comunali la possibilità di prevedere la monetizzazione degli standard quando le opere non sono realizzabili a scemuto degli oneri di urbanizzazione. La monetizzazione è possibile anche se gli standard non sono individuati negli strumenti di pianificazione, oppure non è possibile reperire un'area alternativa esterna a quella di pertinenza dell'intervento entro un raggio di mille metri.

**Criterio di calcolo:** non indicato  
Decreto presidente Regione  
20 gennaio 2012, n. 18

**LAZIO****Un criterio demografico**

La monetizzazione degli standard è prevista in alternativa all'impossibilità di cedere gratuitamente al Comune le aree nel caso, tra gli altri, di interventi di riqualificazione urbana che comportano un aumento del carico urbanistico. La monetizzazione è possibile qualora le aree da cedere non superino mille mq nei Comuni oltre i 40mila abitanti (e 500 mq in quelli al di sotto).

**Criterio di calcolo:** contributo di costruzione  
Lr 18 luglio 2017, n. 7

**LIGURIA****Il ruolo del Puc**

Il piano urbanistico comunale, tra i criteri per realizzare gli interventi di trasformazione urbanistica, deve definire l'entità dell'eventuale monetizzazione delle quote di Erp, previste dal piano stesso, che non possono essere realizzate. La monetizzazione deve essere prevista anche nella convenzione tra Comune e operatore per il piano urbanistico operativo.

**Criterio di calcolo:** definito nel piano urbanistico comunale  
Lr 4 settembre 1997, n. 36

**LOMBARDIA****L'utilità economica**

La convenzione tra il Comune e il soggetto che realizza l'intervento edilizio deve prevedere la cessione gratuita delle aree per le opere di urbanizzazione primaria e per le attrezzature pubbliche. Se la cessione non è possibile, si procede alla monetizzazione. L'importo è commisurato all'utilità economica della mancata cessione e non può essere inferiore al costo di acquisizione di altre aree.

**Criterio di calcolo:** costo di acquisizione di altre aree  
Lr 11 marzo 2005, n. 12

**MARCHE****Qualità urbana**

I Comuni possono monetizzare le ulteriori aree da destinare a standard a seguito di interventi che comportino aumento di volumetrie e dei cambi di destinazione d'uso degli edifici. La monetizzazione degli standard deve essere motivata dal Comune in relazione all'obiettivo di aumentare la qualità urbana.

**Criterio di calcolo:** valore economico dell'area, stimato applicando i parametri Imu  
Regolamento regionale 8 agosto 2012, n. 6

**MOLISE****Piano casa**

In caso di interventi di recupero dei sottotetti per uso residenziale e di utilizzo di interrati e seminterrati per uffici e negozi, si può monetizzare la mancanza di superfici idonee per la realizzazione degli standard richiesti da tali interventi. Possibile anche monetizzare in caso di impossibilità a reperire aree per i parcheggi pertinenziali per interventi realizzati con il piano casa regionale.

**Criterio di calcolo:** costi correnti di esproprio all'interno dell'area considerata  
Lr 18 luglio 2008, n. 25  
Lr 11 dicembre 2009, n. 30

**PUGLIA****Ampliamenti e sostituzione**

Per gli interventi previsti dal piano casa regionale, il Comune può prevedere che, se è impossibile reperire in tutto o in parte le aree destinate a standard nella misura richiesta dall'aumento di volumetria previsto, l'interessato paghi al Comune una somma calcolata considerando il costo di acquisizione di altre aree equiparabili. Analogo criterio di calcolo anche per la monetizzazione delle aree destinate a parcheggi pertinenziali.

**Criterio di calcolo:** costo di acquisizione di aree equiparabili  
Lr 30 luglio 2009, n. 14

**SARDEGNA****Parcheggi monetizzati**

Per gli ampliamenti previsti dal piano casa regionale, se è impossibile reperire superfici da destinare a parcheggi, la realizzazione degli interventi è subordinata al pagamento di una somma determinata dal Consiglio comunale. Con delibera consiliare si fissa anche l'importo della monetizzazione nell'impossibilità di reperire spazi per parcheggi a seguito di modifica della destinazione d'uso e del frazionamento di edifici esistenti.

**Criterio di calcolo:** determinazione del Consiglio comunale  
Lr 23 ottobre 1985, n. 23  
Lr 23 aprile 2015, n. 8

**SICILIA****Lotti interclusi**

La monetizzazione degli standard è possibile per la realizzazione, tra l'altro, di piani attuativi di qualificazione del patrimonio edilizio esistente, di riqualificazione urbana, di recupero funzionale e per gli interventi di sostituzione edilizia. Nei lotti interclusi e nelle aree residue sottoposte dai piani urbanistici a pianificazione attuativa, è sempre possibile la monetizzazione delle aree non cedute, calcolata a valore di mercato.

**Criterio di calcolo:** valore di mercato  
Lr 10 agosto 2016, n. 16

**TOSCANA****Interventi organici**

Per la realizzazione degli interventi di ristrutturazione urbanistica volti a sostituire l'esistente tessuto urbanistico-edilizio con un insieme sistematico d'interventi edilizi sono consentite forme di monetizzazione a compensazione delle dotazioni di standard eventualmente non reperibili all'interno dell'area interessata alla ristrutturazione. Consentita anche la monetizzazione di aree per alloggi sociali, considerati standard aggiuntivi.

**Criterio di calcolo:** non indicato

*Lr 10 novembre 2014, n. 65*

**UMBRIA****Anche per capannoni**

Negli insediamenti residenziali, in alternativa alla cessione delle aree per attrezzature e servizi, il Comune può consentire in tutto o in parte la loro monetizzazione, definendone il valore e disciplinando le modalità di pagamento a carico dei proprietari delle aree. Anche relativamente all'ubicazione degli immobili per attività produttive e per servizi i Comuni possono prevedere casi in cui è possibile monetizzare la mancata realizzazione delle aree pubbliche per dotazioni territoriali e funzionali minime.

**Criterio di calcolo:** da definire a cura del Comune

*Reg. reg. 2/2015*

**VENETO****Delega alla Giunta**

In base alle norme regionali sul governo del territorio e in materia di paesaggio, le aree per servizi previste dai piani urbanistici comunali attuativi devono essere cedute al Comune e avere dimensione e caratteristiche idonee alla loro funzione in base a quanto previsto da un provvedimento della Giunta regionale. Qualora all'interno del piano attuativo quelle aree non siano reperibili, o lo siano soltanto parzialmente, è consentita la loro monetizzazione.

**Criterio di calcolo:** non indicato

*Lr 23 aprile 2004, n.11*

**PROVINCIA DI TRENTO****Serve la motivazione**

Il Consiglio comunale può autorizzare motivatamente la riduzione degli spazi di parcheggio esistenti a condizione che al Comune sia pagata una somma corrispondente al costo di costruzione di un volume standard di parcheggi coperti equivalente agli spazi richiesti.

**Criterio di calcolo:** stabilito dal regolamento urbanistico provinciale

*Lp 4 agosto 2015, n. 15  
Decreto Presidente della Provincia 19 maggio 2017, n. 8-61/Leg*

[IL PROGETTO]

# Intelligenza artificiale via al maxi-piano Ue

Alberto D'Argenio

*Bruxelles*

**R**incorrere il resto del mondo a suon di miliardi e contemporaneamente limitare i danni collaterali da progresso tecnologico con contromisure di carattere sociale, etico e legale. È questo il senso del piano Ue sull'Intelligenza artificiale che la Commissione europea lancerà il 25 aprile a Bruxelles. Per l'esecutivo comunitario si tratta di una sfida cruciale per il futuro dell'economia del Vecchio Continente, ma allo stesso tempo di una scommessa che porta con sé un lato oscuro, foriero di rischi che sconfinano nella sfera filosofica e religiosa delle nostre società.



**Jean-Claude Juncker,**  
pres. Comm.Ue

segue a pagina 12



# Intelligenza artificiale, ecco il piano Ue

BRUXELLES LANCIA UNA DECISA INIZIATIVA SULLA FRONTIERA PIÙ AVANZATA DELL'INFORMATICA: 15 MILIARDI DI INVESTIMENTI DIRETTI, OPERAZIONI DI DIFFUSIONE CULTURALE E DI COLLABORAZIONE CON USA E GIAPPONE, E ANCHE IL PRIMO CODICE ETICO DEL MONDO

Alberto D'Argenio

*segue dalla prima*

**G**iusto per farsi un'idea: come si farà a relegare a un algoritmo la decisione su chi curare e chi lasciar morire tra le persone in fila a un pronto soccorso? Sarà possibile permettere che un'arma (a maggior ragione se di distruzione di massa) decida da sola quando sparare? Dilemmi che segneranno le nostre vite, e quelle dei nostri figli, in un futuro molto vicino ai quali l'Europa cercherà di dare risposta anche con un Codice etico dell'Intelligenza artificiale (saremo i primi al mondo a farlo). Partendo dai numeri, la Commissione Ue nella bozza della strategia destinata a far entrare l'Unione nell'epoca degli algoritmi - quattordici pagine in tutto - afferma subito che «l'Intelligenza artificiale (AI) è una delle tecnologie chiave per il Ventunesimo secolo, sarà decisiva per la crescita economica e per risolvere i grandi cambiamenti in corso nelle nostre società». In soldoni, per Bruxelles l'automatizzazione della conoscenza, i robot e le vetture senza pilota nel 2025 avranno un impatto sull'economia dai 6,5 ai 12 trilioni di euro, fra investimenti diretti e risultati indotti. Ad esempio, l'Intelligenza artificiale aumenterà fino al 40% la produttività delle industrie, migliorerà la medicina, l'inclusione delle persone disabili, l'efficienza delle reti energetiche, porterà a un uso minore di pesticidi, diminuirà i gli incidenti mortali, eliminerà le occupazioni più ripetitive e stressanti. Insomma, per Bruxelles l'AI renderà le nostre vite «più facili, sicure e sane».

## Il problema dei tempi

Ma c'è un problema di tempi, con l'Europa e la sua industria al momento nettamente dietro a Stati Uniti, Cina e Giappone per sviluppo tecnologico ed investimenti. Nel 2017, nota Bruxelles, solo il 25% delle grandi industrie e il 10% delle piccole e medie imprese hanno fatto uso dei Big data, l'infinita massa di dati fornita dalle varie dimensioni del web. Al contrario, negli Usa e in Cina i giganti della tecnologia hanno speso 30 miliardi in innovazione. E i loro governi si sono dotati di piani pubblici per finanziare l'Intelligenza artificiale, come quello messo in campo da Obama nel 2015 (1,1 miliardi all'anno), dal Giappone nel 2017 e con la Cina che entro il 2030 punta a diventare (con 150 miliardi di investimenti) leader globale dell'AI (e con la massa di dati dei suoi 800 milioni di cittadini connessi al web non sembra un'impresa impossibile).

## Il ruolo dell'Europa

Che fare dunque in Europa? Primo, non bisogna sottovalutare le nostre capacità, con industrie e università del continente giudicate da Bruxelles all'avanguardia nella robotica e dotate di basi scientifiche d'eccellenza (ovviamente alcuni paesi più avanti degli altri, come la Germania o la Francia dove Macron ha appena annunciato un proprio piano). Secondo, servono soldi. Si punta così a mobilitare risorse Ue, nazionali e private per decuplicare gli investimenti nei prossimi 10 anni. Per quanto riguarda le risorse europee, nel 2019-20 la Commissione metterà sul piatto più di un miliardo per finanziare ricerca e sviluppo in tecnologia per l'AI, applicazioni legate alle sfide sociali, piattaforme e reti. Inoltre cercherà idee su come legare il piano di investimenti Ue all'Intelligenza artificiale in modo da aumentare le partnership pubblico-private. Ma il grosso arriverà nel bilancio europeo 2020-27, con la Commissione che punta a usare almeno 14 miliardi per l'AI anche se la cifra dovrà essere approvata dalle capitali. Ma c'è anche il lato oscuro della luccicante medaglia dell'Intelligenza artificiale che l'Europa, almeno nelle intenzioni, sembra non trascurare. Difianco a enormi benefici, l'AI tira in ballo «la tenuta dei valori demo-

cratici, il rispetto dei diritti fondamentali, la sicurezza, la privacy, la discriminazione e la possibile distorsione dei processi democratici causata dalle fake news».

## Confini da tracciare

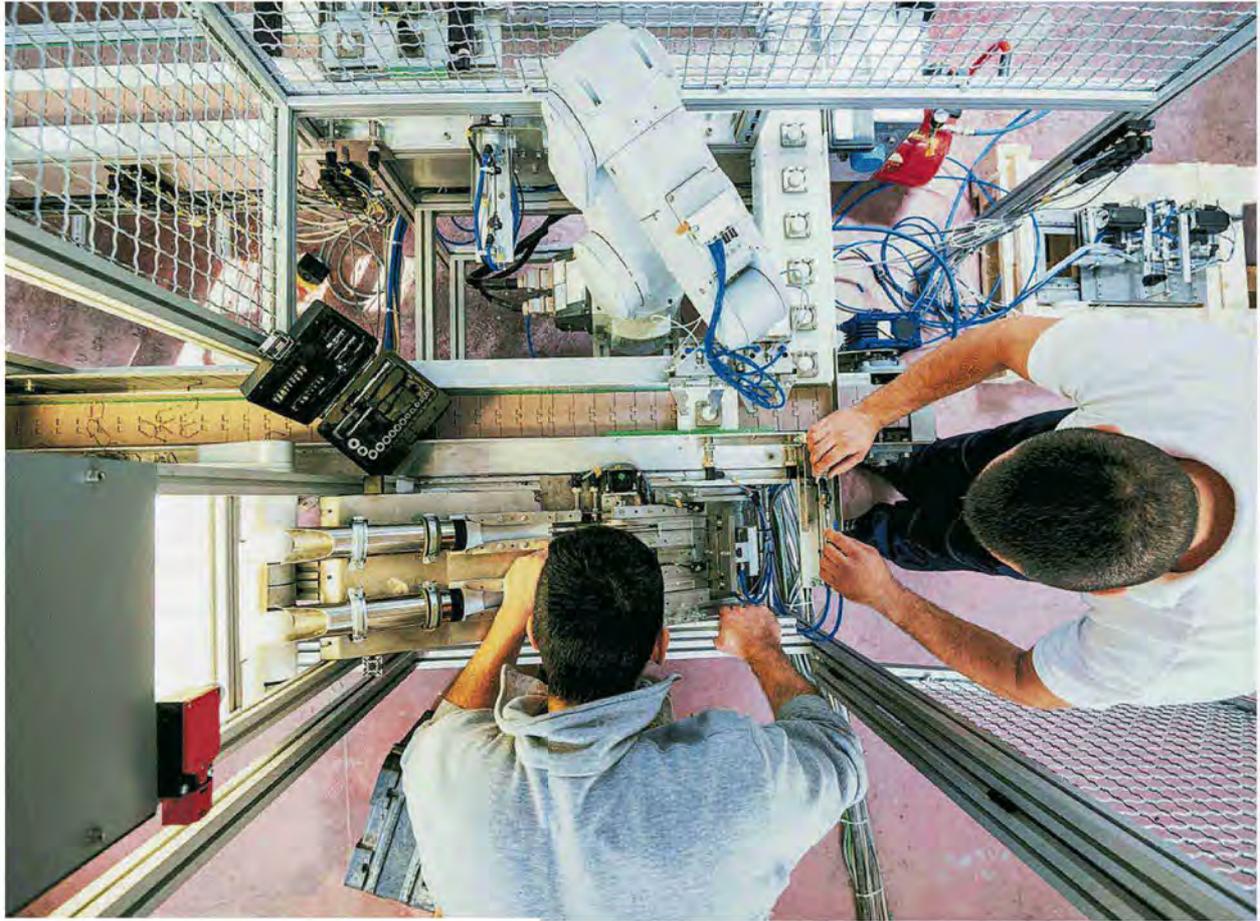
Qual è il confine tra scelta dell'uomo e scelta del robot? Come assicurare «trasparenza sul fatto che l'interazione sta avvenendo con una macchina e non con un essere umano quando la decisione di un algoritmo comporta alti rischi di valutazione»? Ad esempio, se un'app del cellulare potrà diagnosticare una malattia in tempo per curarla, come accettare che sia una macchina a decidere i parametri di una polizza assicurativa, l'opportunità di provare a salvare un paziente, la scelta di assumere o meno una persona al termine di un colloquio di lavoro gestito da un algoritmo? Sarà giusto permettere (o vietare, come auspicano in molti in Europa) l'applicazione dell'AI alle armi? Oppure come potrà un'automobile dotata di pilota automatico decidere se sacrificare la vita del passeggero o quella di un pedone? Per rispondere a queste domande e ai loro risvolti esistenziali, la Commissione promette una Carta etica dell'Intelligenza artificiale entro i primi mesi del 2019. Così come per governare lo sviluppo di una società sempre più guidata dagli algoritmi propone a governi, addetti ai lavori e parti sociali di istituire un'Alleanza europea per l'AI fondamentale nel lungo periodo: dopo aver fissato le prime regole legali ed etiche, infatti, la gestione dell'Intelligenza artificiale, la cui caratteristica è quella di apprendere e svilupparsi da sola, dovrà essere costantemente aggiornata.

## L'impatto sull'occupazione

C'è infine il rischio di impatto sociale dell'AI, come dimostra un sondaggio condotto da Eurobarometro per il quale il 72% dei cittadini dell'Unione teme di vedersi rubare il lavoro dai robot. Timore fondato, visto che se da un lato l'Intelligenza artificiale aumenterà crescita e occupazione di alto livello, dall'altro ripeterà su larga scala quanto successo nel manifatturiero negli anni Ottanta, rendendo obsolete diverse occupazioni in ogni settore aumentando ancor di più le differenze sociali e lanciando l'ultimo attacco alla classe media. Per questo la Ue prevede, in partnership con i governi nazionali, una serie di programmi per migliorare la formazione di chi per-

derà il posto di lavoro (in modo da trovare un'altra occupazione) e per aumentare le professionalità altamente specializzate che beneficeranno delle opportunità offerte dalla tecnologia. Ad esempio, scrive Bruxelles, nell'Ict dal 2011 sono stati creati 1,8 milioni di posti di lavoro, trend destinato ad aumentare. Con benefici per chi sarà in grado di svolgere lavori che richiedono un livello di scolarizzazione sempre più alto. Con cinque profili che secondo gli esperti della Commissione europea nel 2020 saranno al top delle richieste: soluzione di problemi complessi, pensiero critico, creatività, gestione e coordinamento delle risorse umane. Tra rischi e benefici, quella di Bruxelles di governare lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale è una vera scommessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GLI INVESTIMENTI DIRETTI NELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE**

Proiezione globale a 20 anni, in trilioni di dollari



I tecnici al lavoro nello sviluppo di una nuova linea produttiva equipaggiata con robot e un software innovativo che migliora la produttività

**[ I PERSONAGGI ]**



**Jean-Claude Juncker** (1), il presidente della commissione Ue che il 25 aprile lancerà il grande progetto comunitario per l'AI; **Emmanuel Macron** (2): anche la Francia intanto ha un suo piano

**[[I PUNTI]]**



**INVESTIMENTI**

Gli ingenti investimenti, in parte anche finanziati dall'Unione europea, si giustificano con gli indubbi vantaggi dell'intelligenza artificiale: i consumatori per esempio beneficiano di raccomandazioni e consigli personalizzati e anche di più rapide ed efficienti consegne, le industrie a loro volta non solo sono in grado di spingere sulla produttività ma, nel caso di quelle farmaceutiche, hanno più possibilità di scoperte e di creazione di nuovi farmaci. Gli investimenti direttamente finanziati dall'Unione europea dovrebbero essere, stando ai programmi (che però devono essere ancora approvati dalle capitali europee) di almeno 15 miliardi da qui a dieci anni. Ma questa è solo una base: gli impegni di spesa saranno combinati con quelli dei privati e anche di molti Paesi che autonomamente stanno già decidendo di intervenire finanziariamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CODICE ETICO**

L'intelligenza artificiale porterà, anzi sta già portando, a porsi domande inquietanti. Tra poco infatti sarà una macchina a diagnosticare una malattia ed eventualmente a decidere, o perlomeno suggerire, come curarla. Ancora, come accettare che sia una macchina a decidere i parametri di una polizza assicurativa, l'opportunità di provare a salvare un paziente, la scelta di assumere o meno una persona al termine di un colloquio di lavoro gestito da un algoritmo? Sarà giusto permettere (o vietare, come auspicano in molti in Europa) l'applicazione dell'AI alle armi? Oppure come potrà un'automobile dotata di pilota automatico decidere se sacrificare la vita del passeggero o quella di un pedone? Per rispondere a queste domande e ai loro risvolti esistenziali, la Commissione promette una Carta etica dell'intelligenza artificiale entro i primi mesi del 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IMPATTO SOCIALE**

Un sondaggio condotto da Eurobarometro ha recentemente dimostrato che il 72% dei cittadini dell'Unione teme di vedersi rubare il lavoro dai robot. Timore fondato, visto che se da un lato l'intelligenza artificiale aumenterà crescita e occupazione di alto livello, dall'altro ripeterà su larga scala quanto successo nel manifatturiero negli anni Ottanta, rendendo obsolete diverse occupazioni in ogni settore, aumentando ancor di più le differenze sociali e lanciando l'ultimo attacco alla classe media. Per questo la Ue prevede, in partnership con i governi nazionali, una serie di programmi per migliorare la formazione di chi perderà il posto di lavoro (in modo da trovare un'altra occupazione) e per aumentare le professionalità altamente specializzate che beneficeranno delle opportunità offerte dalla tecnologia sempre più avanzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Ammessi i delegati interni. Rispondono al titolare del trattamento

Si a delegati interni alle aziende e alle pubbliche amministrazioni; consenso valido del quattordicenne per i servizi in rete; revisione delle autorizzazioni generali per il trattamento dei dati sensibili: sono queste alcune delle disposizioni dello schema di decreto legislativo di armonizzazione della legislazione interna al regolamento europeo sulla protezione dei dati (n. 2016/679). Lo schema di decreto ripercorre sia istituti relativi ai principi del trattamento sia aspetti relativi a settori specifici. Vediamo alcune delle novità in vista.

**Delegati interni.** Lo schema di decreto si occupa dell'organizzazione interna e scrive che il titolare del trattamento possa prevedere, nell'ambito del proprio assetto organizzativo, che specifici compiti e funzioni connessi al trattamento di dati personali siano attribuiti a persone fisiche espressamente designate che operano sotto la loro autorità. Una delega interna servirà a creare centri interni di imputazione di atti-

vità. La norma ricorda i responsabili interni di trattamento, che non sono previsti dal regolamento europeo sulla privacy.

**Minori.** Il regolamento europeo 2016/679 lascia ai legislatori nazionali la disciplina del consenso del minore in relazione ai servizi della società dell'informazione. Lo schema di decreto in commento prevede che possa esprimere il consenso al trattamento di propri dati personali in relazione all'offerta diretta di servizi della società dell'informazione il minore che ha compiuto i 14 anni. Invece, il trattamento dei dati personali del minore di età inferiore a 14 anni, sarà lecito a condizione che il consenso sia prestato o autorizzato da chi esercita responsabilità genitoriale.

**Dati sensibili.** Per il trattamento dei dati sensibili, il Codice della privacy prevede le autorizzazioni generali del Garante (in scadenza al 24 maggio 2018). Per poter trattare i dati sensibili, un'impresa deve, di regola,

non solo avere il consenso dell'interessato, ma deve anche rispettare le prescrizioni delle autorizzazioni del Garante. Ci sono nove autorizzazioni generali (tra le altre da quella per i datori di lavoro a quella per i professionisti). Quale sarà la loro sorte? La bozza di decreto legislativo di armonizzazione al regolamento Ue 2016/679 affida al Garante il compito di adottare, entro 90 giorni dal 25 maggio 2018, un provvedimento di carattere generale per l'individuazione delle prescrizioni contenute nelle autorizzazioni generali già adottate, che risultano compatibili con le disposizioni del medesimo Regolamento europeo e, se occorre, per provvedere al loro aggiornamento. Il provvedimento sarà adottato all'esito di procedimento di consultazione pubblica. Le autorizzazioni generali che saranno state ritenute incompatibili con le disposizioni del Regolamento richiamate e anche quelle in relazione alle quali non sia stato adottato il provvedimento cesseranno di produrre effetti il novantesimo giorno successivo alla data del 25 maggio 2018.

**Rischi specifici.** Lo schema di decreto legislativo si occupa dei trattamenti che presentano rischi specifici per l'esecuzione di un compito di interesse pubblico. Lo stesso decreto assegna al Garante l'incombenza di adottare provvedimenti di carattere generale adottati d'ufficio, con i quali prescrivere misure e accorgimenti a garanzia dell'interessato, che il titolare del trattamento è tenuto ad adottare. Nel frattempo? Sino all'adozione dei corrispondenti provvedimenti generali, i trattamenti, già in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto, possono proseguire qualora avvengano in base a espresse disposizioni di legge o regolamento o atti amministrativi generali, o nel caso in cui siano stati sottoposti a verifica preliminare o autorizzazione del Garante, che abbiano individuato misure e accorgimenti adeguati a garanzia dell'interessato.



**Urbanizzazione** Decine i casi, soprattutto nelle zone periferiche: da La Storta a Ponte Mammolo, da Pietralata alla Bufalotta

# Collaudi fermi, opere inutilizzabili

Il Campidoglio non paga e i tecnici si rifiutano di eseguire verifiche su strade, mercati e parcheggi

di **Giuseppe Pullara**

**D**a anni in diverse zone periferiche nuove strade e piazze restano recintate e inutilizzabili per il pubblico. Così pure fogne, impianti d'illuminazione stradale, giardini pubblici, mercati rionali, parcheggi. Tutto costruito secondo le regole, tutto utile alla cittadinanza ma senza la possibilità di essere usato dalla gente. È una situazione paradossale che va avanti da parecchio tempo.

continua a pagina **2**



# Strade, mercati e parchi pronti ma inutilizzabili

## Il Comune non paga, opere senza collaudi

Da La Storta a Ponte Mammolo, decine di casi

SEGUE DALLA PRIMA

**A** Ponte Mammolo (presso via Rivisondoli) una piazza, un parco pubblico e un edificio destinato ad attività di quartiere aspettano da sei anni di essere «aperti» per entrare finalmente in uso. Uno scenario che si ripete in decine e decine di casi. A Casal Bertone sono due anni che il nuovo mercato rionale resta a porte chiuse, in attesa di avviare l'attività.

Niente di misterioso, nulla di opaco: è molto semplice spiegare il perché di tutto questo. La città si espande, si costruiscono nuove case, interi quartieri. Servono le infrastrutture (viabilità, servizi): secondo la legge Bucalossi i costruttori possono sostituire il Comune nell'attrezzare i nuovi insediamenti realizzando quanto necessario per il loro funzionamento. Le spese sostenute vengono detratte dagli oneri concessori che essi devono versare alle casse comunali. Si tratta delle «opere a scomputo». Il vantaggio è chiaro: gli imprenditori non devono aspettare che il Comune si muova per attrezzare le aree di nuova edificazione, essendo tenuti a realizzare le infrastrutture in contemporanea se non addirittura prima delle case. Il Comune, sempre a corto di danaro, non deve

trovare i fondi per rendere funzionali i nuovi nuclei.

Ma c'è un problema. Le «opere a scomputo» realizzate, per andare in uso, devono ricevere il collaudo da parte delle speciali commissioni (3, 5 membri) della civica amministrazione. Da un po' d'anni il segretario generale del Campidoglio ha eliminato il gettone di presenza per i commissari che, una volta chiamati, molto spesso rinun-

ciano all'incarico. Si tratta di funzionari e tecnici comunali. Col collaudo essi si assumono talvolta importanti responsabilità e per questo pretendono un compenso o un'assicurazione o un corso formativo. Il Comune non accoglie le richieste e le Commissioni collaudo stentano a funzionare, lasciando la città che si espande mezzo bloccata.

I costruttori sollecitano i collaudi, sostenendo che le spese necessarie alla guardia-nia delle opere da difendere da occupazioni o altro sono ingenti. I danni si estendono al fatto che i possibili acquirenti o affittuari stentano a firmare i contratti constatando che le case mancano di infrastrutture e servizi. D'altra parte ogni imprenditore versa decine di migliaia di euro al Comune per finanziare i collaudi. C'è da chiedersi: che fine ha fatto il «tesoretto» incassato e non speso? I Piani di zona sono in parte bloccati anche per questa inaccettabile e in fin dei conti assurda situazione. A Colle Fiorito, edi-

lizia sociale tra Boccea e La Storta, è dal 2006 che le cose vanno così e i costruttori sono passati alla formale diffida al Comune. Del resto, ormai è un anno che la gara pubblica per la Grande viabilità (77 milioni di investimento) è ancora ferma, senza esito.

L'elenco dei casi «critici» è lungo. A Pietralata, in via Matteo Tondi, una piazza e un mercato, finiti tre anni fa, hanno aspettato fino al 2017 la

### I quartieri

● I quartieri che hanno i servizi inutilizzati perché non collaudati sono decine. Tra gli altri, Ponte Mammolo, Casal Bertone, Colle Fiorito, Pietralata, Bufalotta, Palmarola-Selva Candida, Pian Saccoccia, Romanina, Ponderano, Tor Bella Monaca, Nomentano

### Questione di denaro

Da quando il Campidoglio ha abolito il gettone di presenza, i tecnici rifiutano l'incarico

nomina della Commissione collaudo. Ma ad oggi il Comune non ha preso in consegna le opere rendendole inutilizzabili. Da un anno alla Bufalotta strade e fogne sono in attesa dell'esame dei collaudatori senza poter entrare in funzione. A Palmarola-Selva Candida c'è un parco pubblico che attende da due anni di essere collaudato e aperto ai cittadini. Nel Piano di zona di Pian Saccoccia sono bloccate strade, fogne e un impianto di

depurazione, in quello della Romanina una strada. In zona Ponderano oltre a strade e fogne è chiuso un parcheggio. Peggio ancora a Tor Bella Monaca: sono fuori gioco un centro sociale e due aree verdi. Per un collaudo non portato a termine a via Como, al Nomentano, il contenzioso che ne è scaturito ha fatto sì che un parcheggio sotterraneo non possa essere completato nella parte superficiale. Un caso che ricorda il parcheggio sotterraneo sul lungotevere davanti a Ponte Mazzini: ma questa volta si tratta di un fermo dovuto all'inerzia del Comune. Gli esempi riguardano l'intera fascia periferica cittadina. E come se non bastasse, a tutto questo va aggiunto lo stallo delle Commissioni di gara che devono valutare le capacità tecniche delle ditte che intendono partecipare alla manutenzione stradale. I membri non vengono nominati o si dimettono. Le buche nell'asfalto ringraziano.

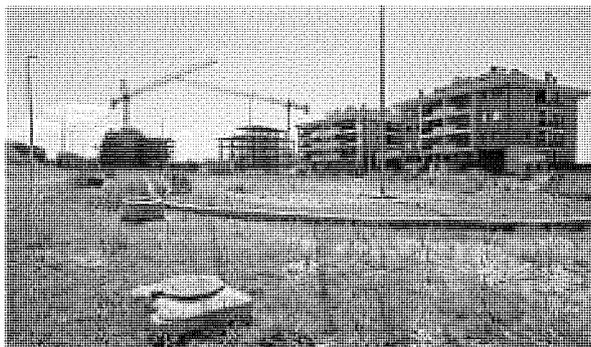
**Giuseppe Pullara**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Pietralata**

Il nuovo mercato rionale mai aperto per mancanza del collaudo (foto LaPresse)



Il comprensorio Colle Fiorito, vicino a La Storta



Viale Giuseppe Stefanini, a Ponte Mammolo

L'intervista

**Daniel Modigliani**

## «La soluzione? Un tavolo con i costruttori o tecnici esterni»

**L'**architetto Daniel Modigliani, membro del direttivo dell'Istituto nazionale di Urbanistica, è stato anche direttore del Piano regolatore di Roma e commissario dell'Ater.

**La città continua a espandersi mentre gli abitanti sono stabili. Perché?**

«È un'espansione programmata, non in aree agricole. Segue il Piano regolatore generale. Non ci sono varianti. Ma restano

bloccati i completamenti dei Piani di zona e le stesse opere d'infrastruttura».

**Come si può tentare di superare questo fermo dei collaudi?**

«Tutti i protagonisti dovrebbero riunirsi attorno a un tavolo: tecnici municipali, costruttori, comitati e associazioni. Bisogna incentivare efficacemente i tecnici o addirittura rafforzare il loro numero con elementi esterni. Oppure fare una delibera che consenta collaudi esterni, ovviamente con le dovute garanzie».

**Non si potrebbe ricorrere, per esempio, a una sanatoria per far usare le opere pubbliche anche senza collaudo? O pensare a una specie di autocertificazione da parte dei costruttori?**

«La sanatoria può riguardare irregolarità, non inadempienze o ritardi. Il resto non può funzionare».

**Insomma, il meccanismo delle «opere a scomputo» va bene?**

«La legge Bucalossi, di quarant'anni fa, prevede che se il Comune è in difficoltà operativa può delegare il costruttore a realizzare le opere pubbliche al suo posto, sottraendone il costo dalle imposte per la concessione edilizia. È un'idea che ha mandato avanti lo sviluppo urbano, il Comune non sarebbe mai riuscito a fare tutto».

**All'estero cosa accade, si procede in modo diverso?**

«Più o meno nello stesso modo.....».

**Ma è sempre colpa del Comune se non si fanno i collaudi e si ferma tutto?**

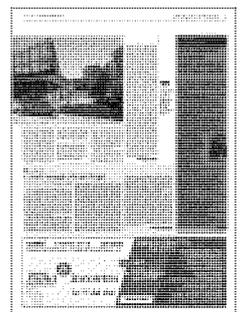
«No, talvolta qualche responsabilità ce l'hanno anche i costruttori».

**Loro lamentano che questa situazione li danneggia economicamente.**

«Certo. Se riuscissero a unirsi nel protestare e nel chiedere i danni al Comune penso che il Campidoglio troverebbe presto una soluzione del problema».



**Architetto**  
Daniel Modigliani



# “In Italia troppi avvocati ma per i grandi studi affari d'oro con i fondi”

PARLA FEDERICO SUTTI, CAPO DELLA FILIALE NEL NOSTRO PAESE DI DENTONS, LA LAW FIRM PIÙ GRANDE DEL MONDO: “IL PRIVATE EQUITY TRAINA IL NOSTRO BUSINESS: L'INTERESSE È PER LE IMPRESE INDEBITATE MA SANE. NESSUN ALLARME PER IL RISCHIO POLITICO”

Adriano Bonafede

Roma

«Parlando di interesse da parte di investitori esteri, non ho visto alcuna incertezza sull'Italia dovuta ai risultati delle elezioni e alla complicata nascita di un nuovo governo. Al contrario, il mercato mostra ancora molto appetito per gli *asset distressed* del nostro paese. Chi ha molti soldi oggi può fare affari». Federico Sutti è a capo della filiale italiana del più grande studio del mondo, Dentons, con più di 8.800 avvocati sparsi in ogni continente. La *law firm* di origine americana è arrivata in Italia un paio di anni fa e conta di fare buoni affari sfruttando il particolare momento.

**Avvocato Sutti, il segmento di business più interessante è dunque quello del non performing loans?**

«Non performing loans sono tutti i crediti inesigibili, che assommano, secondo Banca d'Italia, a circa 250 miliardi. In questo momento, però, ci si concentra soprattutto sugli *unlikely to pay* (inadempienze probabili, Ndr) che costituiscono circa la metà degli npl e che sono la parte più interessante per i fondi di private equity».

**Perché interessanti?**

«Perché si tratta di crediti dati ad aziende vive, che le banche hanno finora tenuto in piedi ma che hanno bisogno di capitale. I grandi fondi di private equity possono entrare in queste imprese e lo stanno

facendo. I fondi sono attirati dal fatto che, una volta rimesse a posto, queste aziende daranno buone prospettive di exit».

**C'è dunque lavoro per gli studi legali?**

«Sì, in effetti dal punto di vista della nostra attività professionale, questo è senz'altro il segmento più interessante. Anche perché ognuna di queste operazioni copre molte aree e settori legali: i possibili risvolti riguardano M&A, problematiche fallimentari e regolamentari. Insomma, finché c'è questa parte di mercato, per noi è l'attività più interessante dal punto di vista delle operazioni *transactional*».

**Cosa caratterizza il vostro studio in Italia rispetto agli altri?**

«Direi che, a differenza degli altri studi puramente domestici, noi facciamo molto lavoro condiviso con altri Paesi grazie alla natura globale dello studio. Bisogna sapere che le grandi multinazionali hanno stabilito dei *panel* (elenchi, Ndr) di fornitori legali. Di solito in questi "panel" ci sono i grandi studi internazionali. Questo non significa che non ci siano in Italia molti studi che lavorano molto bene. Significa soltanto che, se non hai una struttura internazionale, non entri in questi panel».

**Come definirebbe il mercato legale italiano?**

«Direi che è il peggiore d'Europa. Ci sono troppi avvocati, dal 2001 ad oggi praticamente il loro numero è raddoppiato. Per questo motivo, il reddito medio del professionista è sceso del 20-25 per cento. Siamo troppi e non c'è lavoro per tutti. Inoltre, i prezzi medi delle attività legali sono scesi del 50 per cento negli ultimi dieci anni».

**Ma alcuni studi legali vanno bene. Perché?**

«Perché se si va nella fascia di qualità alta di mercato il lavoro c'è».

**Non è un po' la stessa cosa che accade fra le imprese? Vincono quelle che presidiano i segmenti più elevati.**

«Sì, è così, l'analogia è corretta». **Dunque ci sono troppi avvocati in Italia?**

«Certo e basta fare un semplice confronto: qui da noi ci sono 240 mila professionisti. Negli Stati Uniti ce ne sono 750 mila, dunque tre volte tanto l'Italia, ma il loro mercato è ben 70 volte più grande di quello italiano dal punto di vista della spesa legale».

**Sugli avvocati non pende anche la minaccia dei software che stanno sostituendo i professionisti nelle operazioni più semplici e ripetitive?**

«Negli Stati Uniti questi software cominciano a farsi largo. Ma in Italia no perché mancano ancora le release in lingua italiana».

**Quali sono i segmenti dove i software stanno avendo più successo?**

«Sulla *due diligence* ormai i software sono in grado di svolgere questo lavoro in maniera molto

più rapida degli umani. Negli Usa stanno cominciando a crescere anche nel comparto *litigation* più ripetitivo. È uno dei trend del futuro, dobbiamo tenerne conto».

**Che succede in Gran Bretagna? La Brexit ha effetti negativi sulle attività legali?**

«Bisogna fare una distinzione. Se si guarda al paese nel suo intero, indubbiamente il mercato legale sta soffrendo. Ma se si prende in considerazione la sola Londra non è così: questo mercato continua ad essere uno dei più ricchi al mondo, secondo soltanto a quello degli Stati Uniti. Ed è ancora in crescita: i *big spender* passano tutti da lì, e come abbiamo visto sono i fondi di private equity e gli investitori istituzionali a farla da padroni, gli unici soggetti che continuano a pagare abbastanza bene».

**Il vostro studio è di origine americana ma per numero di avvocati il primo paese sembra la Cina, con 5.135 avvocati, rispetto agli 850 statunitensi. Il baricentro si è spostato a Oriente?**

«Direi di no. Consideri che i 5.135 avvocati cinesi generano un fatturato di 450 milioni, mentre gli 850 professionisti americani generano un fatturato di 700 milioni di dollari. Inoltre, consideri che il global board, di cui il global ceo e il global chairman sono tutti statunitensi, anche se ogni regione esprime due membri del board».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Federico Sutti**, a capo della filiale italiana di Dentons, il più grande studio legale del mondo

**L'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE DI DENTONS**

Avvocati e professionisti

CANADA	475
STATI UNITI	815
AM. LATINA/CARAIBI	245
REGNO UNITO	555
EUROPA	1.065
EST/CENTRO EUROPA	495
RUSSIA	185
MEDIO ORIENTE	85
AFRICA	50
ASIA CENTRALE	40
CINA	5.135
HONG KONG	10
SINGAPORE	180
AUSTRALIA	170

S. OLIVIERO

**240**

**MILA AVVOCATI**

È il numero di professionisti attivi in Italia: negli Usa sono il triplo ma il mercato è 70 volte più grande

**-25%**

**REDDITO**

Il reddito medio di un avvocato in Italia è sceso di un quarto, ma si toccano punte del 50%: è il caso peggiore in Europa

**Conti locali.** Gli effetti della «riforma» per 17mila iscritti in attesa della legge: modificata l'estrazione a sorte e test annuale sulle competenze

# Revisori, più chance per i debuttanti

Ma per l'accesso ai Comuni più piccoli serviranno 20 crediti formativi all'anno e non 10

**Gianni Trovati**

■ I revisori dei conti che non sono stati finora premiati dalla sorte avranno più probabilità di essere estratti e ottenere l'incarico, per quelli con un curriculum più pesante si aprirà una corsia riservata verso i Comuni con più di 50mila abitanti, le Città metropolitane e le Province. E tutti dovranno sottoporsi ogni anno a un test nazionale per verificare le proprie competenze di base, obiettivo che i questionari locali, alla fine dei corsi in cui si maturano i crediti formativi, hanno palesemente mancato.

Dopo sei anni dall'avvio del sistema dell'estrazione a sorte che ha sottratto i controllori all'arbitrio dei controllati (prima i revisori erano nominati dai consigli comunali) qualcosa si muove nelle regole che disciplinano il lavoro dei quasi 17mila commercialisti e revisori legali messi a guardia dei conti locali. Ma le novità in arrivo denunciano con ancora più forza che a cambiare deve essere la legge, perché solo passando dalla via maestra si può mettere ordine ai paradossi dei requisiti e allo scandalo silenzioso dei compensi da fame, bloccati da oltre un decennio mentre compiti e responsabilità si moltiplicano. Ma andiamo con ordine.

A cambiare sarà il regolamento (un decreto del ministero dell'Interno con quello dell'Economia) che disciplina l'accesso agli incarichi negli enti locali. Le modifiche sono scritte nell'atto di indirizzo approvato dall'Osservatorio sulla finanza e la contabilità degli enti locali (si veda anche Il Sole 24 Ore di sabato), l'organismo del Viminale che mette a confronto governo, magistrati e professionisti. E le novità, appena dettagliate anche nella prima informativa sugli enti locali

del Consiglio nazionale e della Fondazione dei commercialisti, arrivano fin dove può arrivare un regolamento.

In sintesi: l'algoritmo che guida le estrazioni guarderà con più attenzione i nomi dei professionisti finora snobbati dalla sorte, ogni anno un test nazionale verificherà le competenze di base dei professionisti che vogliono entrare o rimanere negli elenchi, perché i quiz tenuti alla fine dei corsi in cui si ottengono crediti promuovono sempre tutti, e modifiche importanti riguardano l'architettura delle fasce che guidano gli incarichi nei diversi enti locali. Ne nasce una nuova, la quarta, a cui potranno accedere i commercialisti e i revisori legali con 10 anni di iscrizione e due mandati già completati in curriculum per ambire agli enti locali più grandi. E per accedere alla prima fascia (Comuni con meno di 5mila abitanti) - l'unica a cui possono candidarsi i revisori al debutto - serviranno 20 crediti formativi all'anno invece di 10, e almeno 18 mesi svolti come collaboratore di un revisore (articolo 239, comma 4 del Tuel) in un ente delle altre fasce. Il tutto entrerà in vigore progressivamente, nei due anni successivi alla modifica del regolamento.

La riforma, elaborata dai professionisti e dal ministero nell'organismo paritetico, fa tesoro dell'esperienza di questi anni e risponde a obiettivi di buon senso, il primo dei quali è quello di non mandare allo sbaraglio come revisori unici negli enti più piccoli professionisti giovani a cui oltre all'esperienza possono mancare le competenze di base. Ma è evidente il paradosso che imporrà a tutti 20 crediti formativi all'anno per iscriversi in prima

fascia, quella per gli incarichi nei Comuni più piccoli, è solo 10 (insieme ai maggiori requisiti di curriculum, che rimangono) per ambire agli incarichi negli enti più grandi.

Perché il difetto sta nel manico. È la legge (articolo 16, comma 25 del Dl 138/2011) a imporre un rapporto proporzionale fra l'anzianità di iscrizione e la popolazione del Comune in cui si può fare il revisore: criterio insensato, perché per i revisori al primo incarico sarebbe utile debuttare nel collegio di amministrazioni più grandi, dove si può imparare dai colleghi con più esperienza, invece di iniziare come revisori unici in comuni piccoli dove spesso la struttura amministrativa ridotta all'osso trasforma il controllore in un consulente a tutto tondo. Ma il regolamento non può ovviamente cambiare una norma, e si deve limitare a rinforzare come può la formazione dei nuovi revisori. In attesa di tempi migliori.

E tempi migliori serviranno anche per rivedere in modo organico la questione dei compensi, congelati da 13 anni e tagliati ulteriormente negli anni della crisi di finanza pubblica. Oggi un revisore può guadagnare al massimo 2.600 euro lordi all'anno nei Comuni più piccoli, e intorno ai 18mila nelle città con più di 500mila abitanti. La legge fissa tetti massimi ma non limiti minimi, lasciando al Comune una potente arma di dissuasione per l'eventuale revisore sgradito. Anche su questo tema l'Osservatorio è intervenuto, in termini di moral suasion. Ma anche qui la parola definitiva spetta alla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE PROBABILITÀ

Una modifica ai pesi dell'algoritmo utilizzato per assegnare i posti premierà i professionisti che non hanno incarichi



*Moltissimi gli studi legali che hanno investito in nuove tecnologie per la professione*

# L'avvocato 4.0 è realtà

DI ROBERTO MILIACCA

**L**a chiamano «digital disruption», innovazione devastante. Se ci si pensa bene, quello che è accaduto negli ultimi anni, e che ha stravolto il modo stesso di svolgere la professione forense, ma anche quello di moltissime altre professioni intellettuali, è veramente una disruption, una rivoluzione. Nel modo di lavorare dell'avvocato, nell'arco degli ultimi cinque anni, è cambiato veramente tutto: le riforme della giustizia che si sono succedute hanno spostato l'attenzione in maniera sempre più decisa sul fronte del processo telematico, imponendo ai legali una serie di standard, tecnologici ma anche relativi alla redazione degli atti in via elettronica, che hanno rimesso in discussione decenni di prassi forensi. E poi c'è il cloud e la gestione della documentazione in via informatica. Per non parlare, poi, di come si è evoluto il modo di rapportarsi tra cliente e professionista, sempre più spesso intermediato in via informatica dai social network. E di come nuove rivoluzioni siano in arrivo per effetto dell'ingresso sempre più massiccio, negli studi, degli «avvocati robot», capaci di svolgere in tempi rapidissimi, i lavori di carattere più routinario. Questa settimana, su Affari Legali, abbiamo parlato con diversi rappresentanti del mondo dell'avvocatura d'affari, per capire non tanto qual è l'oggi delle tecnologie negli studi legali, quanto quale sarà il domani dell'intelligenza artificiale applicata al mondo forense. Perché l'avvocato 4.0 è già realtà, e siamo convinti che tra non moltissimo dovremmo iniziare a parlare di avvocato 5.0.



## Eresie digitali

TANTA VELOCITÀ  
E NUOVI MERCATI:  
A TERNI L'ACCIAIO  
È DIVENTATO 4.0



di **Edoardo Segantini**

edoardosegantini2@gmail.com

@SegantiniE

**A**cciai Speciali Terni è un marchio storico (1884), che aspira a un futuro da «sartoria» siderurgica. Massimiliano Burelli, numero uno dal 2016, si è preso il compito di valorizzare un'azienda uscita da anni incerti, con una proprietà, la ThyssenKrupp, su cui pesa il ricordo dei sette lavoratori morti nell'impianto di Torino. E che non ha mai smentito di voler vendere l'azienda italiana. Un compito complicato: nel 2014 Ast è stata oggetto di una ristrutturazione pesante, con l'uscita (incentivata) di 400 lavoratori. Gli ultimi due bilanci hanno però visto il segno più. Il cambio di rotta è drastico: si cercano nuovi mercati, più esigenti ma più remunerativi. L'obiettivo è raddoppiare in tre anni le produzioni destinate ai clienti finali, sfruttando, finché dura, il vantaggio dei dazi anti-cinesi, che proteggono l'industria europea negli acciai speciali e nell'inox. I clienti finali pagano di più, ma

chiedono continua innovazione: se sono soddisfatti, stabiliscono con l'azienda un vantaggioso rapporto di partnership. Di conseguenza si passa da grandi lotti consegnati su base mensile a piccoli lotti settimanali, quando non giornalieri. Un cambiamento che mette al centro la velocità, la semplicità degli schemi (con matite e colori), il miglioramento continuo, il coinvolgimento delle persone. Risultato: il set up delle macchine, i difetti di processo e le giacenze di magazzino sono stati ridotti del 30%. La *lean transformation* piace anche ai sindacati (come ci confermano il segretario della Fiom-Cgil di Terni Claudio Cipolla e il rappresentante della Fim-Cisl Simone Liti), ma si deve ancora trovare un accordo sui premi di produttività. Il caso Ast dimostra che l'Industria 4.0 non è un fatto solo tecnologico: il punto è costruire un ambiente orientato al miglioramento continuo, che porti a una piena e diffusa consapevolezza dei processi. È questo, alla fine, il terreno giusto per l'innovazione più efficace: quella che valorizza le persone e le mette al centro della fabbrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

